

## IL MISTERO DELL'EUCARESTIA

### INTRODUZIONE

#### **L'Eucarestia, centro del culto cristiano**

L'Eucarestia sempre è stata al centro del culto cristiano, anzi della vita cristiana in generale. Già la Chiesa apostolica celebrava nella Cena il memoriale della morte e della risurrezione del Signore. Da duemila anni sgorga dalla sorgente eucaristica una tale sovrabbondanza di grazia e di verità che nessun sistema teologico né nessuna parola umana sono stati capaci di esprimere la ricchezza e la profondità di questo mistero. Noi non possiamo sperimentare, in ogni celebrazione eucaristica, che di lasciarci afferrare sempre meglio dall'amore di Dio che vi è racchiuso e che, dice l'Apostolo, sorpassa ogni conoscenza (cf. Ef 3, 19).

#### **La nostra intenzione**

Le inchieste e l'esperienza dei preti in ministero mostrano che, per valutare la fede e la vita dei cristiani, riveste ancora e sempre decisiva importanza questo interrogativo: partecipano essi all'Eucarestia, e in quale modo?

Per questo il Sinodo 72 delle Diocesi svizzere si preoccupò profondamente di sviluppare il senso della santa Eucarestia, «fonte e apice di tutta la vita cristiana» (*Lumen gentium*, 11), e di mettere in guardia contro certe confusioni che si sono manifestate.

La medesima preoccupazione ha fatto sorgere questo documento, che completa così su un punto importante quello del 1981 dal titolo «La nostra domenica». I destinatari sono gli stessi: preti, catechisti, laici impegnati nella Chiesa. Le considerazioni rivolte in maniera particolare ai preti e ai teologi sono state messe in nota.

#### **Il nostro piano**

Tutte le parole che si possono dire non arriveranno mai a spiegare esaurientemente il mistero dell'Eucarestia. Perciò avanzeremo con prudenza e a passo a passo verso il cuore di questo mistero. Noi parleremo

anzitutto dell'istituzione dell'Eucarestia (I); in seguito interrogheremo il Primo Testamento, che nelle sue prefigurazioni ci dà già tanta luce, poiché è in tale ambiente spirituale che è nata l'Eucarestia (II).

Ci sforzeremo poi di illuminare le profondità del mistero stesso, nella misura in cui ciò sarà possibile (III).

L'esempio e le parole di Cristo ci insegneranno con quale spirito noi dobbiamo prender parte alla celebrazione eucaristica (IV).

Infine parleremo del rito, particolarmente del ruolo della persona che presiede l'Eucarestia (V, 1) e di alcuni aspetti della sua celebrazione (V, 2).

## I. L'ISTITUZIONE DELL'EUCARESTIA

### La promessa

Il vangelo secondo Giovanni mostra Gesù nella sinagoga di Cafarnaon dove parla del pane che darà il Figlio dell'uomo, il pane che discende dal cielo e che dà la vita al mondo (cf. Gv 6, 22-59). Questo discorso indica già che si tratta di un mistero che sorpassa ogni intelligenza umana e che divide gli animi. Anche alcuni discepoli abbandonarono Gesù quando intesero tale insegnamento.

Come stupirci se la stessa cosa si rinnova ancora nei nostri giorni?

### La realizzazione

Nella notte precedente la sua passione Gesù diede compimento alla sua promessa. Riunì attorno a sé i suoi discepoli per un pasto d'addio. L'evangelista san Giovanni introduce il racconto con questa bella formula: «Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13, 1), fino all'ultimo respiro della sua vita terrena, fino agli estremi limiti del suo amore. La sua missione presso il popolo d'Israele era terminata; il poco tempo che gli rimaneva, lo consacrò ai suoi amici, coronando questa amicizia con l'*istituzione della Cena*.

L'avvenimento è raccontato da san Matteo, san Marco, san Luca e san Paolo, con parole diverse ma sostanzialmente uguali per quanto riguarda l'essenziale.<sup>1</sup> Il racconto di san Marco a questo proposito può essere rappresentativo dei quattro racconti dell'istituzione dell'Eucarestia: «Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione,

---

<sup>1</sup> Mt 26, 26-28; Mc 14, 22-24; Lc 22, 19-20; 1 Cor 11, 23-25.

Marco e Matteo da una parte, Paolo e Luca dall'altra, sono molto vicini. Tutti questi racconti dell'istituzione hanno preso forma in una tradizione liturgica. Una retroversione delle formule in lingua aramaica permette di riconoscere che Marco ha conservato una tradizione semitica molto arcaica.

lo spezzò e lo diede loro (*ai suoi discepoli*), dicendo: “Prendete, questo è il mio corpo”. Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: “Questo è il mio sangue, il sangue dell’alleanza, versato per molti”».

San Luca e san Paolo aggiungono: «Fate questo in memoria di me».

### **Eucarestia**

«Gesù pronunciò la benedizione»: questo gesto ha dato il nome a tutto l’avvenimento, e ciò fino ai nostri giorni. Noi abbiamo l’abitudine di designare il sacramento dell’altare con la parola *Eucarestia*. Questa parola significa preghiera d’azione di grazie ed è la traduzione in lingua greca di una espressione ebraica (*berakha*), che è usata per l’azione di grazie, tanto nel culto divino del popolo d’Israele che in un pasto privato. Gesù «rese grazie» mentre spezzava il pane e lo distribuiva come suo corpo, e «rese grazie» mentre offriva il calice del suo sangue. Rendeva grazie al Padre, che gli permetteva di offrirsi in un amore infinito per gli uomini.

Ecco per noi una prima indicazione sui sentimenti profondi che noi dobbiamo avere avvicinandoci all’Eucarestia. Noi riceviamo questo prezioso dono, il sublime dono di Dio, in un sentimento di gratitudine rispettosa, in comunione con la gratitudine del Signore verso il Padre.

## **II. PREFIGURAZIONI E SIMBOLI NELLA PRIMA ALLEANZA**

### **La Cena pasquale**

L’ultima Cena è in stretto legame con il pasto giudaico della Pasqua, per la cui celebrazione veniva immolato l’*agnello pasquale* e nella quale era evocato il ricordo della liberazione d’Israele dalla schiavitù d’Egitto. Secondo ogni verosimiglianza Gesù ha stabilito un legame tra il suo pasto d’addio e questo pasto della Prima Alleanza.<sup>2</sup> Il sacrificio personale di Gesù – il suo corpo sottoposto alla tortura e il suo sangue versato – deve esser capito come il compimento di quanto il sacrificio antico annunciava simbolicamente.

Le lettere dell’Apostolo chiamano Gesù «il nostro agnello pasquale immolato» (cf. 1 Cor 5, 7), e l’Apocalisse parla d’un «Agnello, come immolato» (Ap 5, 6), che si tiene ritto, vivente, in mezzo al trono di Dio.

---

<sup>2</sup> La differenza tra i racconti dei Sinottici e san Paolo da una parte, e il racconto di san Giovanni dall’altra, non autorizza nessuna certezza in merito alla data esatta della Cena, se questa fu un pasto pasquale propriamente detto o un pasto d’addio «al tempo della Pasqua». Ma si può senza dubbio interpretare il fatto semplicemente a partire dall’atmosfera pasquale del pasto.

## Il servo di Dio - Il sangue dell'alleanza

Le parole dell'istituzione dell'Eucarestia si riferiscono inoltre alla figura del *servo di Dio*, del quale è detto in Isaia che, mediante la sua sofferenza e la sua agonia mortale, libererà Israele e tutti i popoli, per essere alla fine glorificato.<sup>3</sup>

Le medesime parole si riferiscono pure all'*alleanza conclusa sul Sinai* e che fu sigillata quando il popolo fu asperso con il sangue dell'animale offerto in sacrificio (Es 24, 8). Ora, come dice Gesù, è il *suo proprio sangue* «che è versato per la nuova ed eterna alleanza».

## Il banchetto eterno

La morte sulla croce non fu l'ultimo atto nella missione del Cristo e non è neppure l'ultimo atto per cui noi rendiamo grazie nell'Eucarestia.

Non è la morte ma «la nuova ed *eterna alleanza*» che è il risultato. Già nel Primo Testamento l'evento determinante era l'alleanza indissolubile tra Dio e il suo popolo, un'alleanza che da parte di Dio, nonostante tutte le catastrofi e i naufragi, non è mai stata rotta. E il misterioso servo di Dio di cui parla Isaia, che offre la sua vita in riscatto per i molti, riceve pure in ricompensa da Dio una vita nuova e la salvezza di coloro per i quali si è sacrificato.

Uguualmente, nell'ultima Cena Gesù non guarda la sua morte sulla croce come una disgrazia assurda. La Cena apre giustamente una prospettiva verso un pasto nuovo che egli terrà con i suoi nel Regno del Padre suo (cf. Is 25, 6; Mc 14, 25).

Questo sarà un *banchetto eterno d'unità*, che le nozze di Cana avevano già misteriosamente annunciato all'inizio della sua vita pubblica (cf. Gv 2, 1-12).

## Sacrificio e preghiera d'azione di grazie

Altri avvenimenti ancora e altre parole della Prima Alleanza ottengono il loro significato proprio nella Cena d'addio di Gesù. Alla maggior parte dei sacrifici di animali seguiva un pasto, soprattutto quello che si chiamava il *pasto sacrificale d'azione di grazie*, mediante il quale colui che era scampato a un grave pericolo offriva in riconoscenza una vittima e invitava al pasto della stessa. Parecchi salmi che noi applichiamo al Cristo appartengono a questo pasto sacrificale di rendimento

---

<sup>3</sup> Is 42, 1-7; 49, 1-9; 50, 4-9; 52, 13-53, 12.

È più che probabile che Gesù andò coscientemente alla morte assumendo l'atteggiamento che fu quello del servo di Dio, tale come lo presenta Isaia, dunque con sentimenti d'una vittima espiatoria e di sostituzione.

di grazie, per esempio il salmo 22 dove è detto: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», e, verso la fine: «I poveri mangeranno e saranno saziati, loderanno il Signore quanti lo cercano».

Parimenti diverse preghiere d'azione di grazie pronunciate alla sinagoga o ai pasti festivi nelle case, hanno avuto influssi sulle nostre preghiere eucaristiche. Risulta che sarebbe senza senso voler caratterizzare l'azione di grazie o Eucarestia, che Gesù ha istituito e che la Chiesa ha ricevuto da lui dopo la Pasqua, o esclusivamente come sacrificio o esclusivamente come pasto. Essa è, fin dal suo radicarsi nella Prima Alleanza e soprattutto nel suo compimento da parte di Cristo, l'uno e l'altro allo stesso tempo e inseparabilmente: *pasto sacrificale* o *sacrificio in un pasto*, poiché Gesù dona se stesso, nella prospettiva della croce, come «corpo offerto» e «sangue versato», e questo in rendimento di grazie al Padre, che gli permette di fare tale dono all'umanità.

### III. LE PROFONDITÀ DEL MISTERO EUCARISTICO

Tutte le considerazioni storiche, liturgiche, pastorali, sfociano nel vuoto, se noi non ci impegniamo, nella misura permessa alla nostra intelligenza limitata, di scrutare l'insondabile profondità di questo mistero. Non possiamo fare altro di meglio che ritornare sempre alle parole della Scrittura per applicarvi la nostra riflessione; e la prolungata meditazione della sua fede che la Chiesa ha compiuto nel corso dei secoli, soprattutto dai suoi santi, ci permette di cogliere profonde verità.

Che cosa significa per i discepoli e per noi stessi il fatto che siamo invitati da Cristo al suo pasto sacrificale?

#### 1. *Partecipazione alla vita divina*

Il Cristo ci concede di partecipare alla sua propria offerta eucaristica e con ciò ci fa entrare nell'intimo del suo mistero: la sua unione con il Padre celeste nella comunione dello Spirito Santo.

Fin che noi dimoreremo su questa terra noi possiamo appena intuire questo mistero, ma qualcosa ce ne è rivelato nelle parole, gesti e preghiere di Cristo.

#### **La profondità del Mistero**

##### *Figli di Dio*

«Chi mangia la mia carne e bene il mio sangue dimora in me e io in lui», dice Gesù (Gv 6, 56). Egli parla dell'unità perfetta che c'è tra suo Padre e lui: «Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie» (Gv 17, 10).

Nelle Lettere degli Apostoli ci è assicurato che per la nostra unione con lui noi diventiamo realmente figli di Dio, nati dal Padre (cf. 1 Gv 5, 1 e ss.), e che la nostra persona così insignificante, con la sua natura corporea, è trasformata in un tempio dello Spirito Santo (cf. 1 Cor 3, 17). È molto di più che una concordanza delle nostre idee con quelle di Dio; è il fatto di diventare interamente una cosa sola con la persona del Cristo Gesù. Per questo, dice san Paolo, non bisogna abusare del corpo umano votandolo all'impudicizia, perché «il corpo è per il Signore, e il Signore è per il corpo». E ancora: «Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo... e che non appartenete a voi stessi?» (cf. 1 Cor 6, 13 e ss.).

#### *Dio è amore*

A causa di questa unione di tutta la nostra persona con il Figlio di Dio noi siamo immersi nella vera natura divina, ove l'amore sgorga eternamente e si scambia tra il Padre, il Figlio e lo Spirito. E questo scambio è così profondo che ognuna delle tre Persone vive interamente per le altre e nelle altre.

«Dio è amore» dice san Giovanni. Noi non possiamo giungere a imitare questo amore perfetto con le nostre forze: era necessario che anzitutto ci venisse rivelato nell'amore di Cristo e che ci fosse donato da lui nella sua Eucarestia. «In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4, 10), e lo ha consegnato fino alla morte sulla croce, da dove giustamente ci viene l'Eucarestia.

#### *Gesù Cristo, la via*

Noi ci sentiamo talmente cittadini di questo mondo, siamo talmente prigionieri dei nostri sensi, bombardati da mille impressioni che giungono alle nostre orecchie e ai nostri occhi, che l'annuncio di una partecipazione alla vita di Dio ci sconcerta. Stentiamo a crederci. La via che conduce a tale fede passa per la persona di Gesù Cristo. Egli è, come noi, pienamente uomo e può tuttavia aprirci un passaggio verso una via d'amore così perfetto che non se ne vede altro in questo mondo. In Cristo diventa visibile il Dio invisibile, l'Amore assoluto.

Gesù accetta di venire accanto a noi, vive la nostra stessa vita. Ci invita a seguirlo e a imitarlo. È per noi il maestro capace di renderci partecipi della vita eterna.

## **LA PRESENZA REALE NELL'EUCARESTIA**

### *Partecipazione reale alla persona del Cristo*

L'Eucarestia tuttavia è più del ricordo di un maestro eminente e di un invito a imitarlo. Essa è una partecipazione veramente reale alla persona del Cristo e alla sua opera di salvezza.

«Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il Corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» dice san Paolo ai credenti di Corinto (1 Cor 10, 16-17).

### *La testimonianza della Chiesa antica*

Lungo tutti i secoli la Chiesa ha proclamato in una maniera irrevocabile la presenza vera e reale del Cristo nell'Eucarestia. Nei primi secoli ha semplicemente ripreso le parole bibliche senza aggiungervi molti commenti. La sua fede l'ha soprattutto *vissuta* nelle preghiere, nei riti e negli usi con i quali, con un profondo rispetto, circondava la celebrazione dell'Eucarestia.

### *Lo sviluppo della dottrina*

Trattandosi di un mistero che non si lascia rinchiudere in un linguaggio umano e che tuttavia deve essere annunciato nella lingua degli uomini, non bisogna stupirsi se, più procedendo, più occorre cercare espressioni per portare gli uomini delle diverse epoche e delle diverse culture a una certa conoscenza di questo insegnamento della fede.

La Chiesa ha continuamente fatto e rifatto l'esperienza dolorosa di molti che non potevano e non volevano più aderire pienamente alla sua fede nella presenza del Cristo nell'Eucarestia. Di conseguenza ha dovuto ergersi contro le interpretazioni che minacciavano di distruggere questa fede.

Attorno a questo mistero gli animi si dividono, e ciò a partire dal discorso eucaristico di Gesù a Cafarnaò fino ai nostri giorni.

### *La transustanziazione*

Nei primi secoli della storia della Chiesa molti Padri e teologi, orientali e occidentali, hanno sviluppato, per l'insegnamento sulla Eucarestia, un vocabolario che è di una ricchezza incomparabile, ma che appartiene piuttosto al linguaggio della devozione e della preghiera che a quello della dottrina; ed è ancora così anche per san Tommaso d'Aquino se si pensa ai suoi inni per la festa del *Corpus Domini*.

Nella teologia dell'alto Medio Evo si è stabilita di preferenza la nozione di «transustanziazione» per affermare la presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino. Questa nozione ha fatto da allora il suo ingresso nelle definizioni dogmatiche della Chiesa.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> All'epoca in cui è apparso, il concetto di transustanziazione era perfettamente adatto a dare all'intelligenza un contatto col mistero. Ma quando oggi si usa tale termine, bisogna essere molto attenti al suo contenuto, quale la teologia e la Chiesa l'hanno determinato nelle sue definizioni. Nel linguaggio dell'antica scolastica «sostanza» *designava ciò che appariva alla conoscenza intellettuale come propriamente essenziale*, dunque ciò che precisamente non è visibile né accessibile ai sensi. ►

### *Nuove interpretazioni*

Ai nostri giorni numerosi teologi cercano espressioni nuove che possano, nel nostro tempo, favorire un avvicinamento al mistero dell'Eucarestia. Il magistero della Chiesa accoglie tali sforzi e se ne felicita perché con ciò spesso sono messe in una maggior luce importanti dimensioni di questo mistero.

Ma bisogna aver comprensione per lo stesso magistero, quando con occhio critico si chiede talvolta in quale misura tali interpretazioni nuove danno accesso alla pienezza di questo mistero.<sup>5</sup>

### **Offerta del Cristo - Offerta della Chiesa**

#### *Cristo, l'unico Sommo Sacerdote*

Il Nuovo Testamento afferma da una parte, con tutta la chiarezza possibile, che Gesù è l'unico ed eterno Sommo Sacerdote il quale, mediante l'offerta della sua vita e della sua morte che ha compiuto una volta per tutte, ha soppresso i sacerdoti e i sacrifici anteriori; e d'altra

---

L'uso del linguaggio è da allora talmente evoluto da sfociare in ciò che è esattamente il contrario. Oggi si intende per sostanza una certa materia, sulla quale la fisica e la chimica possono esercitare le loro ricerche, in altre parole, ciò che l'antica scolastica considerava come accidente, quello della quantità. Bisogna dunque tenerlo pienamente presente: «la trasformazione eucaristica concerne, per definizione, non ciò che è apparente, ma ciò che non potrà apparire» (J. Ratzinger). E tuttavia ciò che noi abbiamo davanti non è qualcosa di irrealo, o di prodigioso per così dire, ma noi incontriamo quella che è propriamente la realtà.

Bisogna riconoscere che uno spirito unicamente orientato verso le scienze fisiche troverà una grande difficoltà a entrare in questo modo di pensare.

<sup>5</sup> Un problema discusso tra i teologi di oggi è se il concetto di «*transignificazione*» può sostituire nella nostra epoca quella di «*transustanziazione*». Evidentemente è molto importante sapere quale contenuto si mette in questi concetti. Diciamo anzitutto che il concetto di «segno» non può essere compreso solo come «*segno indicativo*», ma come «segno efficace» o «informativo» come dicono oggi i filosofi del linguaggio.

Esempio: per una nomina ufficiale o per una firma apposta a un atto di assunzione, una persona è realmente tenuta ad assumere la sua funzione e i suoi compiti. Tali «*segni efficaci*» si presentano soprattutto nelle relazioni umane. In tale prospettiva «*transignificazione*» significa: «I segni che sono il pane e il vino ricevono una nuova funzione significativa per l'intervento di Cristo che opera con la potenza del suo Spirito Santo... La relazione di Cristo con questi elementi è di conseguenza completamente modificata. Mediante la trasformazione del valore significativo del pane e del vino da lui stesso realizzata, questi alimenti non sono più solamente un cibo corporale, non più solamente l'espressione di una comunità umana, ma una materializzazione (una «*corporalizzazione*») della sua presenza» (T. Schneider). Il teologo non può dispensarsi dal fare un grande sforzo per comprendere correttamente la «*transustanziazione*» (fosse solo a motivo delle definizioni dogmatiche della Chiesa), ma farà bene ad accogliere pure l'apporto positivo delle recenti ricerche...

Per coloro che non sono teologi potrebbe darsi che i due concetti di *transustanziazione* e di *transignificazioni* siano ugualmente incomprensibili.

Ecco perché nell'annuncio della Parola e nella catechesi bisognerà riferirsi semplicemente alle parole della Sacra Scrittura e dei Padri.



parte la Chiesa, la comunità che celebra, è definita un «sacerdozio regale» (cf. 1 Pt 2, 5; Ap 1, 6).

Ciò che è il solo a poter compiere, il Cristo non lo vuol compiere tutto solo. I teologi hanno forgiato questa formula penetrante: il Cristo è sacerdote in una maniera esclusiva, vale a dire unica e definitiva, e in una maniera inclusiva, cioè unendo a sé la Chiesa.

### *La parte della Chiesa*

Quando noi diciamo che la Messa è l'offerta della Chiesa, con questo intendiamo dire, in primo luogo, che l'offerta della sua persona, compiuta una volta per tutte dal Cristo, è *resa attuale* in quel luogo e in quel momento *per la comunità presente*; che questa offerta è vera e reale, e non un semplice ricordo di un fatto passato da lungo tempo. Essa è un «memoriale», secondo la formula liturgica: questo termine di «memoriale», che si incontra già nella dottrina cultuale del Primo Testamento, è di una grande ricchezza e significa la realizzazione attuale di un evento che appartiene al passato.

In secondo luogo, con l'espressione «offerta della Chiesa» indichiamo che noi, la comunità cristiana, *ci lasciamo coinvolgere nell'oblazione del Cristo* e che la Chiesa desidera di essere inserita in questo atto di offerta, come essa lo esprime al Padre celeste nelle Preghiere eucaristiche.

Noi siamo impegnati in una azione che realizza in profondità la salvezza del mondo intero. Quando partecipiamo alla Messa, non si tratta anzitutto della nostra salvezza personale: noi agiamo come membri della Chiesa, ci lasciamo assimilare alla volontà di Cristo, che è quella della salvezza universale.

Nostro dovere è di riconoscere la profondità e l'ampiezza di questa volontà di salvezza, e di accettare le conseguenze che ne derivano.

### *Dimensione universale*

La Chiesa intera è coinvolta nell'offerta che Cristo compie nella sua Eucarestia. Le preghiere che precedono e seguono la consacrazione ce lo ricordano in ogni celebrazione. Di conseguenza siamo invitati a impegnarci efficacemente per tutti i cristiani, per la salvezza del mondo, per i popoli in guerra, per gli affamati, per le vittime della tortura, per gli esiliati, per i momenti e per tutti i defunti che, in cammino verso Dio, hanno ancora bisogno di purificazione.

Queste considerazioni ci conducono a scoprire un'altra dimensione profonda dell'Eucarestia: la comunione fraterna.

## **2. Comunione fraterna**

### *L'Eucarestia, una comunione*

La prima dimensione profonda dell'Eucarestia è la partecipazione alla vita di Dio, la seconda è la comunione fraterna; non si possono separare l'una dall'altra.

Non esiste amor di Dio senza l'amore dei nostri fratelli umani. Chi vuol amare Dio deve amare anche coloro che Dio ama, cioè tutti gli uomini, per i quali Cristo ha dato la sua vita; ed è per tutti ch'egli l'ha data: «Ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2, 6). Per questo l'unione al Cristo e a Dio nell'Eucarestia si realizza solamente se noi vogliamo vivere in comunità fraterna con coloro che partecipano alla stessa celebrazione, con tutte le persone che incontriamo, dunque con tutti gli uomini. Per questa ragione l'Eucarestia è pure chiamata *comunione*, vale a dire riunione, comunità.

### *Presenza e relazione*

Nei nostri giorni, in diverse correnti filosofiche e comportamenti umani, si manifesta una crescente tendenza a collocare al primo posto le *relazioni umane*. Questa orientazione spirituale potrebbe pure, pensiamo, facilitarci la comprensione della presenza di Cristo nell'Eucarestia. Qui, difatti, non si tratta di una semplice presenza locale: in una strada piena di gente si può essere localmente vicini gli uni agli altri senza avere la minima relazione personale.

Una relazione personale si manifesta per mezzo di *segni e gesti visibili*, quali un saluto amichevole, un regalo. Una lettera è capace di rendere spiritualmente molto vicina una persona che localmente si trova a una grande distanza.

Le relazioni umane hanno anche una *storia*, composta di esperienze e di avvenimenti vissuti in comune.

Questa idea ci mostra soprattutto che ciò che importa nell'Eucarestia non è solamente il fatto che «Gesù è là», ma che noi mediante l'Eucarestia partecipiamo al suo atto di salvezza, ad una azione che dopo la «liturgia celebrata» continua in una «liturgia vissuta», in tutta la nostra attività quotidiana.

D'altra parte una tale interpretazione è valida solo a questa unica condizione: che nell'Eucarestia Gesù Cristo sia riconosciuto realmente presente con tutta la sua persona.<sup>6</sup>

### *La testimonianza della fede mediante il comportamento*

Come abbiamo ricordato precedentemente, già durante i primi secoli, quando non esisteva una dottrina elaborata sull'Eucarestia, la

---

<sup>6</sup> San Tommaso d'Aquino sottolinea (Summa theol. III, q. 75, a. 5) che il Signore non è presente come situato in un luogo (localiter) ma nella sua persona (personaliter). A questo proposito J. Ratzinger, già qualche anno fa (1967), si esprimeva felicemente: «Il Signore non è presente come un essere fisico, ma in una maniera personale e in relazione con delle persone... Che una tale maniera di "esser là" sia priva di ogni carattere fisico e immediatamente sensibile vuol dire in effetti che bisogna comprenderla secondo la natura dell'amore: l'amore non può esser presente che come libera oblazione e dono di sé da un *io* a un *tu*».

È nella stessa linea che alcuni teologi parlano di presenza reale e di presenza attuale.

Chiesa ha *vissuto* la sua fede nella presenza reale di Cristo e l'ha espressa nei suoi riti.

È probabile che anche oggi, più di tutte le discussioni teologiche, è il nostro *comportamento pieno di rispetto* nella celebrazione eucaristica e verso la presenza reale del Signore a dimostrare la nostra fede. Dobbiamo senza dubbio prenderne maggior coscienza.

E questo ci tratterrà – se così si può dire – dal celebrare noi stessi nella celebrazione eucaristica. È necessario che il Signore realmente presente sia chiaramente al centro di ogni rito, poiché è solo da lui che ci viene la salvezza.

Tuttavia bisogna partecipare; non viene esclusa la nostra libera volontà e la nostra azione personale.

Per questo si pone la domanda: in qualche misura l'Eucarestia è pure una offerta che compie la Chiesa? Comunità con chi? Con la Chiesa del cielo e quella della terra.

### *Comunione con la Chiesa del cielo*

Comunione anzitutto con la *Chiesa del cielo*. All'inizio di ogni preghiera eucaristica colui che presiede ci invita, nel prefazio, a cantare con gli angeli e con i santi il triplice *santo*. Nella Chiesa d'Oriente più che da noi vi è la comprensione che la nostra liturgia terrestre è una partecipazione alla liturgia celeste. Si presentano a noi le grandiose visioni dei profeti e soprattutto dell'Apocalisse di san Giovanni. Questa liturgia celeste si prolunga su tutti gli avvenimenti, spesso oscuri, della storia del mondo.

Non dovrebbe scuoterci il pensiero che nella liturgia come nella vita, la «comunione dei santi» include ogni campo e ogni avvenimento, che è presente qui e ora, sia nella «liturgia del culto» sia nella «liturgia della vita»?

Le preghiere eucaristiche inoltre ci richiamano che la celebrazione dell'Eucarestia ci mette in comunione con tutti i morti «che in pace con Dio hanno lasciato questo mondo».

### *Comunione con la Chiesa della terra*

L'Eucarestia è pure comunione con tutta la Chiesa della terra. Una comunione che perdura al di là del tempo della celebrazione eucaristica, e che comporta un amore veramente reale e l'esigenza di riconciliarci con tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle, a cominciare da coloro che ci sono vicini.

Nessuno può celebrare l'Eucarestia nella verità e con frutto se nutre nel cuore ostilità verso qualcuno.

Nostro Signore lo dice nella maniera più chiara possibile: «Se presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche

cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5, 23-24).

### *Eucarestia e riconciliazione*

All'inizio della Messa noi esaminiamo la nostra coscienza e riconosciamo la nostra condizione di peccatori. È più che una formula liturgica: dobbiamo interrogarci se, secondo il precetto del Signore, siamo aperti a tutti i fratelli, vicini e lontani. Nessuno può sottrarsi a questa esigenza: «Questo è il messaggio che avete udito fin da principio: che ci amiamo gli uni gli altri. Non come Caino che era dal maligno e uccise il suo fratello... Chiunque odia il proprio fratello è omicida» (1 Gv 3, 11-12. 15). Ecco come Dio giudica l'intimo dei cuori.

Quando riceviamo in noi il Maestro che ha dato la sua vita per tutti gli uomini, anche per i suoi nemici, diventa per noi dovere evidente preparare il nostro cuore in maniera tale che l'Amore supremo possa abitarvi.

Ecco perché è bene – e addirittura necessario in caso di colpa grave – prepararsi in tempo opportuno alla celebrazione eucaristica con il *sacramento del perdono*: anzitutto per una riconciliazione con Dio stesso. Ma poi questo sacramento dovrebbe giustamente aprirci gli occhi e darci il coraggio per un *impegno personale e preciso* in vista di una riconciliazione con gli uomini nostri fratelli. Le celebrazioni penitenziali compiute in comune evidenziano questo aspetto comunitario della riconciliazione. Così confessione individuale e celebrazioni penitenziali comunitarie si trovano in stretta relazione con la celebrazione eucaristica.

### *Disponibilità per il servizio*

Comprendiamoci bene: noi siamo incapaci di prepararci così perfettamente che mai potremmo non dire: «Signore, non sono degno...».

E tuttavia noi possiamo avere fiducia che il Signore, nella sua bontà senza limiti, purificherà e fortificherà la nostra debole volontà di amore per i nostri fratelli per renderla efficace nella vita quotidiana. Ma questo non potrà realizzarsi senza disponibilità da parte nostra. Si può affermare con ragione che il frutto della nostra partecipazione all'Eucarestia si può alla fine misurare con il nostro comportamento verso i nostri fratelli e le nostre sorelle.

Il Cristo che in questo sacramento si fa il servo di tutti, come diceva al momento della Cena, desidera in questo stesso sacramento effondere in noi il suo spirito, che è spirito di servizio. «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve» (Lc, 22, 25-26).

### *Un impegno totale*

Doni esteriori e segni superficiali d'affetto restano inefficaci; l'amore vuol penetrare in profondità la nostra vita morale ed esige da noi un impegno totale al servizio del mondo che ci circonda, nella famiglia, nell'ambiente di lavoro, come pure un interessamento fattivo ai problemi della comunità, della società civile, dell'economia e della politica.

Il Concilio Vaticano II ha parlato con insistenza di questo impegno totale dei cristiani (*Gaudium et Spes* 26, 43).

### **3. Vittoria sulla morte**

#### *L'Eucarestia, rimedio che procura l'immortalità*

Quanto ci è accordato nella nostra partecipazione all'Eucarestia è molto di più che un miglioramento della nostra vita terrena, o una spinta a lavorare da parte nostra per rendere più felici le condizioni di vita degli uomini in questo mondo. Senza dubbio dobbiamo impegnarci a questo, ma la potenza e l'energia operante di questo sacramento vanno molto più lontano: *esse sfondano la barriera della morte* che si impone a ogni uomo e all'umanità intera.

I primi cristiani chiamavano l'Eucarestia un «farmaco che procura l'immortalità». È la conseguenza immediata del fatto che noi riceviamo in noi il Signore diventato uomo, o meglio che noi siamo ricevuti in lui. Egli si presenta in questi termini: «Io sono il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi» (Ap 1, 18). Già ora noi abbiamo parte alla vita eterna, che è Dio: egli è per noi il futuro verso il quale siamo in cammino.

#### *La vita nel Cristo*

Questa vita eterna non è per noi una scialba astrazione, una cosa impossibile da rappresentare: è la vita «in Cristo», di cui parla così spesso san Paolo nelle sue lettere.

Cristo è un essere umano, come ciascuno di noi, e tuttavia sono vive in lui tutte le ricchezze della natura divina.

Ne prendiamo viva coscienza, se accettiamo in noi la luce emanata dai racconti evangelici di Pasqua. Forse mai Gesù è stato più vicino ai suoi discepoli, più pieno d'amore, più accessibile, ma anche più meraviglioso e avvolto nel mistero che negli incontri che seguirono la Risurrezione. È allora che egli spiega il senso della sua vita e della sua passione, della sua morte e della sua risurrezione. Quando egli tornò dai discepoli dall'al-di-là della morte, vivente, solamente allora conobbero che, realmente, egli era e sarà sempre.

#### *Splendore nascosto*

È allora che sui discepoli e su tutti noi Cristo ha effuso lo Spirito Santo, affinché tutto quanto egli ci ha detto – dopo averlo vissuto lui

stesso – della vita eterna accanto al Padre diventi comprensibile a noi e ci riempia di una incredibile meraviglia. Tutti gli avvenimenti della nostra vita sono così illuminati in modo misterioso dalla luce gloriosa della vita eterna.

Brilla di nuovo su noi la verità della nostra fede nella «comunione dei santi», una verità che deve infonderci perseveranza e conforto in mezzo a tutte le nostre prove.

#### IV. IL NOSTRO ATTEGGIAMENTO VERSO L'EUCARESTIA

Una persona che riceve un ricco dono deve anzitutto sforzarsi di capirne il valore e in seguito di mostrarsene degna.

Se il dono che Cristo ci fa, consiste nella sua azione di grazie al Padre che gli concede l'offerta della sua propria persona per il mondo – sacrificio nel quale include anche noi stessi – ciò richiede che noi, prima di tutto, prendiamo *coscienza* di questo gesto del Cristo, e che in seguito – come prova di una certa presa di coscienza di questo sacrificio – compiamo noi stessi, in risposta e in riconoscenza, l'*offerta della nostra persona*.

E quanto risulta da ciò che è stato annunciato nel Primo Testamento, dall'esempio e dalle parole di Cristo così come dagli insegnamenti dell'apostolo Paolo o derivanti dalle preghiere liturgiche. Questa presa di coscienza e questa offerta si manifestano nel *rispetto* e nell'adorazione del Santissimo Sacramento.

##### 1. Capire e donarsi

*L'esempio di Cristo: la lavanda dei piedi*

Cristo stesso, con il suo esempio e con le sue parole, ci ha dato il migliore insegnamento sulla maniera di conformarci ai suoi sentimenti.

Egli introduce l'istituzione dell'Eucarestia con la lavanda dei piedi. «Si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui era cinto» (Gv 13, 4-5). Gesù compie un gesto che agli occhi dei discepoli risulta del tutto incomprensibile e che per Pietro è semplicemente rivoltante. Ma l'apostolo deve lasciarsi fare questo gesto, altrimenti non avrà parte con Gesù.

Ai discepoli è anzitutto chiesto di *afferrarne il significato*: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono» (Gv 13, 12-13).

Devono anzitutto comprendere che lui, posto al di sopra di loro, si abbassa davanti ad essi, assume il compito di servo, li purifica e con ciò li fa entrare in comunione con lui. E solamente dopo che hanno capito

questo, i beneficiari di tale generosità potranno dare la *risposta* che conviene: «Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica» (Gv 3, 14-17).

Il senso di questo gesto è evidente e sicuro: ai sentimenti del Cristo devono corrispondere i nostri sentimenti, alla sua dedizione la nostra dedizione; il suo umile servizio agli uomini deve essere il modello del nostro servizio disinteressato in favore dei nostri simili.

### *L'insegnamento di Cristo: la parabola del banchetto nuziale*

Non ci si può accontentare di ricevere esteriormente un dono che ci viene da Dio senza accogliere interiormente i sentimenti che sono suoi. È quanto ci mostra la parabola del banchetto regale e dell'abito nuziale (cf. Mt 22, 1-14).

«Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire».

Allora il re ordinò ai suoi servi di andare sulle strade e di invitare alle nozze tutti quelli che potevano trovare. Essi fecero così e la sala di nozze si riempì di commensali, buoni e cattivi. Quando tutti presero posto, il re entrò per vedere i commensali e ne vide uno che non indossava l'abito nuziale.

Il re ordinò ai suoi servi: «Gettatelo fuori nelle tenebre».

Si pone la domanda: come quest'uomo doveva indossare un abito nuziale, lui che era stato introdotto direttamente dalla strada nella sala della festa? Una tale domanda non è contemplata nella parabola, perché all'origine si trattava difatti di due parabole distinte, riunite dal redattore del vangelo secondo Matteo (la seconda parabola manca nel testo parallelo di Luca).

Nella parabola del banchetto nuziale Gesù voleva certamente dire che gli invitati erano prima di tutti gli Ebrei, ma rifiutando essi di entrare nel Regno, sarebbero venuti al banchetto i popoli pagani (la gente della strada).

Quanto alla parabola dell'abito nuziale, essa vuol significare che l'ammissione al banchetto regale non viene da sé. La grande generosità del re avrebbe dovuto suscitare una *corrispondente riconoscenza*, un comportamento simbolizzato nel vestito di nozze.

Similmente la partecipazione a questo banchetto non comporta solo un certo clima di festa, nel quale ci si abbandona alla gioia e si prende parte largamente al pranzo, ma sentimenti in accordo con l'ambiente che l'ospite vuol creare offrendo il banchetto.

L'ospite si dimostra col suo atteggiamento come uomo di generosità e di benevolenza anche verso il più umile dei suoi simili.

Colui che non indossa l'abito nuziale sarà «gettato fuori nelle tenebre»: nel vangelo di san Matteo è la medesima punizione che grava su coloro ai quali il Giudice deve dire: «Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25, 45).

### *Le istruzioni dell'apostolo Paolo*

San Paolo domanda in primo luogo ai Corinzi di *capire* il carattere eccezionale, unico, dell'Eucarestia, la quale ogni volta è un dono di Dio nuovo e insperato. Anche quando l'Eucarestia è celebrata dalla comunità annessa a un pasto in comune, essa è tutt'altra cosa che un semplice pranzo d'amicizia tra fratelli. È per questo che l'apostolo rievoca esattamente le parole dell'istituzione pronunciate da Gesù: è il suo corpo offerto per noi, è la nuova alleanza con Dio nel suo sangue... Così in ogni celebrazione la comunità annuncia la morte del Signore finché egli venga (cf. 1 Cor 11, 23 e ss.).

Chiunque vi partecipa deve averne chiara coscienza: colui che non distingue da un cibo comune il corpo e il sangue del Signore, mangia e beve indegnamente, e sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Egli non accoglie in sé la salvezza compiuta nell'offerta di Cristo, ma mangia e beve la propria condanna (cf. 1 Cor 11, 29).

«Se qualcuno ha fame, mangi a casa», dice l'apostolo due volte. Egli pensa nello stesso tempo che la comunità è colpita da un castigo, perché ha confuso il pasto sacrificale dell'Eucarestia con un pasto ordinario (cf. 1 Cor 11, 34).

### *Suggerimenti dalle preghiere liturgiche*

Parecchie preghiere del messale ci dicono che in *risposta* all'offerta eucaristica di Cristo noi dobbiamo lasciarci afferrare e impregnarci da questa offerta.

«Accorda che, per il mistero della sua morte, Cristo con la forza del tuo amore pieghi a te, anche se ribelli, le nostre volontà... Signore, i doni che abbiamo preparato sono il segno dell'offerta delle nostre persone: trasformaci a immagine del tuo Figlio... Il mistero che ci unisce al tuo Figlio sia per noi principio di vita nuova».

E la nostra preghiera è esaudita quando noi riceviamo il *don*o di Dio nella santa comunione. Noi dobbiamo solamente esprimere l'*accettazione* di lasciarci coinvolgere nell'offerta da questo impulso divino che si presenta a noi; dobbiamo dire a Dio «Amen per la sua gloria» (2 Cor 1, 20); o più esattamente, è Cristo che lo fa per noi, ma con il nostro consenso.



## 2. *La venerazione del Santissimo Sacramento*

### *Luogo di meditazione per un cristiano*

C'è nell'Eucarestia una verità talmente ricca e profonda che noi solo imperfettamente possiamo cogliere in una celebrazione che talvolta si prolunga non oltre la mezz'ora.

La nostra Chiesa occidentale conosce tuttavia una venerabile usanza, quella dell'*adorazione silenziosa del credente alla presenza del Santissimo Sacramento*: è per lui luogo privilegiato, anche se non il solo, per la meditazione.

A questa viva e misteriosa Presenza noi possiamo lasciarci condurre alla verità intera: alla verità dell'amore eterno di Dio come *estiste in lui stesso*; alla verità di quello che *lui ha compiuto per noi*; alla verità che è oggetto della *sua promessa* e che ci *anticipa* nell'Eucarestia, pegno concreto della nostra vita eterna in Dio.

### *Sorgente d'unione a Cristo*

La preghiera alla presenza del Santissimo Sacramento da secoli è diventata, per un gran numero di santi, la sorgente della più profonda unione al Cristo.

Faremo bene a mantenere questa tradizione e a renderla fruttuosa per la nostra vita spirituale. Se noi permettiamo all'Eucarestia di continuare così la sua azione in profondità, questa preghiera costituirà la migliore preparazione alla prossima celebrazione cui parteciperemo.

I credenti che non hanno la possibilità di una sosta prolungata alla presenza del Santissimo Sacramento troveranno in altro modo momenti di silenzio per mettersi in comunione con Dio sempre presente.

Oltre a questa forma privata di adorazione, bisogna pure accordare tutta l'attenzione che si meritano a forme comunitarie di venerazione del Santissimo Sacramento, per esempio alla processione nella festa del Corpo e Sangue di Cristo, e a celebrazioni dove il popolo di Dio si raduna per meditare e adorare il mistero che sta al centro della sua vita divina.<sup>7</sup>

### *L'azione di grazie, atteggiamento fondamentale*

Il *rendimento di grazie* – è il primo significato della parola Eucarestia – diventa così l'atteggiamento che sta alla base della nostra vita. Questa riconoscenza noi l'esprimiamo con tutti i membri della Chiesa in unione con Cristo nostro Signore.

---

<sup>7</sup> È un bene che i vesperi della domenica si concludano con la benedizione del Santissimo Sacramento. Ugualmente bisogna approvare l'usanza di adorare durante un tempo prolungato il Santissimo Sacramento esposto. Bisogna incoraggiare gli sforzi compiuti per conferire alla processione della festa del Corpo e Sangue di Cristo una forma rinnovata, adattata ai nostri tempi. Quando, per ragioni esterne, la processione della festa del Corpo e Sangue di Cristo non appare più opportuna, bisogna sostituirla con un'altra forma di culto pubblico dell'Eucarestia, da celebrare, per esempio, in uno stadio.

«Per Cristo, con Cristo e in Cristo», come ci invita la preghiera eucaristica della Messa, noi preghiamo il nostro Padre che sta nei cieli.

### *Comunione alla vita trinitaria*

Per sua natura l'Eucarestia è sotto ogni aspetto un atto che ci introduce nel cuore del *mistero di Dio, Padre, Figlio e Spirito*. È la rivelazione della sublime e inimmaginabile unità delle tre Persone divine della quale, in una maniera indicibile, noi possiamo esser partecipi. Verso queste altezze o queste profondità ci conduce lo Spirito Santo che il Cristo ci ha promesso, lo Spirito che noi invochiamo in ogni Eucarestia affinché trasformi le nostre offerte, che diventeranno così il corpo e il sangue di Cristo, e affinché noi stessi diventiamo «in Cristo un solo corpo e un solo spirito» (III preghiera eucaristica).

## V. LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

### 1. *La presidenza dell'Eucarestia*

Bisogna qui discutere un problema importante, oggetto in questi ultimi anni di controversie non ancora attutite: se la Messa è l'offerta di Cristo e se la Chiesa presente è assunta nell'offerta di Cristo, perché è ancora necessario un prete appositamente ordinato per assicurare la validità dell'Eucarestia?

Non è questo, secondo parecchie critiche attuali, un ritorno al Primo Testamento e alla sua casta sacerdotale istituita? Non è una contraddizione con il Nuovo Testamento, che con prudenza e per tener le distanze dal sacerdozio di Cristo, non parla di «sacerdoti» ma di «servi (*diakonoi*)», di «sorveglianti (*episkopoi*)» e di «anziani (*presbyteroi*)»? Se queste funzioni e questi servizi sono socialmente necessari per garantire l'ordine della comunità, è ancora necessaria e richiesta in più, per la validità della funzione religiosa più alta, una indispensabile consacrazione, che in qualche modo pone il prete e il vescovo di fronte alla comunità?

È la questione del *ministero ordinato*.

### I ministeri nella Chiesa antica

#### *La missione apostolica*

Una prima risposta generale ci è data dalla seguente osservazione della Lettera agli Ebrei: «Nessuno può attribuire a se stesso l'onore di sommo sacerdote, se non chi è chiamato da Dio... Nello stesso modo Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote» (Eb 5, 54-5).

Ecco perché nei vangeli, e in San Giovanni con una chiarezza particolare, Gesù parla della missione che ha ricevuto dal Padre; di conse-

guenza, lui stesso, da parte sua, istituisce degli inviati, da lui delegati: gli apostoli.

La parola deriva dal greco *apostellein*: inviare con un mandato. Senza dubbio questa missione, come quella di Cristo, viene dall'alto e non dal basso, non viene dalla comunità. «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi», dice il Maestro ai suoi discepoli (Gv 20, 21).

### *Pastore e gregge*

Nel Nuovo Testamento, gli apostoli e i collaboratori che si sono scelti sono pure chiamati *pastori*.

Nella Prima Alleanza Jahvé aveva riservato a se stesso questo titolo, e nella Nuova Alleanza Cristo è indicato come «il pastore supremo» (1 Pt 5, 4; Eb 13, 20). Egli è il pastore di *tutti*, anche di quelli che ha stabilito «pastori».

È altamente significativo che san Pietro nella sua prima lettera esorti gli anziani – tra il cui numero annovera se stesso quale «anziano come loro» – a vegliare secondo lo spirito di Cristo il gregge di Dio: «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato» (1 Pt 5, 1 e ss.).

E san Paolo a Mileto, nel suo discorso d'addio, dice la medesima cosa gli anziani di Efeso: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi<sup>8</sup> a pascere la Chiesa di Dio» (At 20, 28).

L'immagine del pastore usata da Cristo e dagli apostoli ha un duplice significato: anzitutto stabilisce una distanza tra pastore e pecore; in secondo luogo vuol dire che il pastore non riceve la sua autorità dalle pecore.

### *Un potere che non appartiene all'uomo*

Ma perché questa distanza? Prima di tutto semplicemente per ricordare che l'essere umano, individualmente o in comunità, non può né produrre lui stesso né far giungere fino a sé i doni che Dio gli fa: egli deve riceverli come una grazia e accoglierli con gratitudine, con «eucaristia».

All'inizio della Bibbia, l'essere umano, comportandosi da autocrata, ha voluto, per sua disgrazia, metter la mano sull'albero della vita; invece alla fine della Bibbia la sua situazione è tale che il frutto dello stesso albero gli è offerto: «Al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio» (Ap 2, 7).

---

<sup>8</sup> La traduzione della nuova edizione ecumenica della Bibbia usa anche la parola «guardiano» (nella traduzione italiana, cf. 1 Pt 2, 25). È chiaro che in quell'epoca il significato non comportava tutte le idee sviluppatesi in seguito e che noi mettiamo sotto il termine «vescovo». E tuttavia il ruolo degli «episkopoi» nella Chiesa primitiva è veramente la radice dell'attuale ministero episcopale.

Nella Chiesa *solo il Signore è il capo* e ciò deve esser manifestato da *colui che riceve un mandato del Signore*.

È vero che colui che riceve questo mandato non è in alcun modo un padrone: egli è solamente servo e collaboratore di Gesù Cristo, come dice san Paolo: «Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia» (2 Cor 1, 24).

### *L'esempio dell'apostolo Paolo*

Questo potere ufficiale accordato da Gesù è talmente attestato nei Vangeli, negli Atti e nelle Lettere degli Apostoli, che bisogna rifiutare come contraria a numerosi fatti l'idea, a volte ancora espressa, che fra le comunità fondate dall'apostolo Paolo ne potevano esistere alcune prive di qualsiasi funzione ufficiale, con una organizzazione puramente carismatica.

Sino al termine della sua vita l'*apostolo Paolo* è l'autentico vescovo delle comunità da lui fondate. La sua prima Lettera ai Corinzi usa un linguaggio d'autorità, che si potrebbe quasi definire ferrea, contro coloro che rifiutano di obbedire: «Chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto scrivo è comando del Signore; se qualcuno non lo riconosce, neppure lui è riconosciuto» (1 Cor 14, 37-38) dice san Paolo all'indirizzo dei carismatici.

Non discute: egli mette ordine nella comunità con l'autorità che gli viene dal Signore. Ma sa pure immettere in questo linguaggio accenti di amore paterno pieno di tenerezza e di calore.

Da Corinti a Filippi la distanza non è grande. Nella stessa epoca là vi sono già vescovi (episkopoi) e diaconi (diakonoi). L'apostolo Paolo non avrebbe potuto ammettere fianco a fianco due strutture comunitarie completamente diverse. Chiama se stesso «collaboratore di Dio», «ambasciatore del Cristo», «amministratore dei misteri di Dio». I suoi collaboratori Tito e Timoteo hanno la stessa missione. Egli domanda ai Corinzi che li ricevano con il medesimo affetto e rispetto che hanno verso di lui.

### *L'imposizione delle mani*

Gli Atti degli Apostoli (6, 6) così come le Lettere pastorali mostrano che i poteri apostolici sono trasmessi mediante l'imposizione delle mani durante la preghiera e mediante l'invocazione dello Spirito Santo, fondandosi sulla potenza di questo Spirito. Tito riceve il mandato «di stabilire presbiteri in ogni città» (Tt 1, 5).

Nessun documento di quell'epoca ci permette di mettere in dubbio il passaggio senza urto alla situazione dell'inizio del secondo secolo,

dove un ordine delle funzioni è bene attestato: vescovi, anziani, diaconi (*episkopos, presbyteroi, diakonoi*).<sup>9</sup>

### **Il presidente della celebrazione eucaristica**

Passiamo ora al problema particolare che qui ci concerne: si può stabilire a partire dai testi del Nuovo Testamento che ha il diritto di presiedere la celebrazione eucaristica solamente uno che è rivestito di un potere ufficialmente riconosciuto?

La risposta è: sì, lo si può stabilire; e ciò non a partire da espressioni isolate, ma in base alla *concordanza di numerosi elementi*.

#### *Gesù e gli apostoli*

Va da sé che nel Cenacolo Gesù stesso presiedette la Cena, come nel Primo Testamento il padre di famiglia doveva presiedere la cena pasquale: a lui solo spettava pronunciare la preghiera d'azione di grazie sul pane all'inizio del pasto e sulla coppa alla fine.

Gesù aveva attorno a sé gli undici apostoli che si era scelto, e ai quali già aveva dato il potere di una autentica predicazione. È ad essi che fu detta questa parola: «Fate questo in memoria di me». È pure ad essi che la sera di Pasqua fu indirizzata quest'altra parola: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi... Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (Gv 20, 21-23).

Sono due mandati ricevuti dal Cristo.

#### *Costruire la comunità*

C'è ancora una cosa da sottolineare: la funzione pastorale è per la costruzione della comunità. Questo comincia mediante l'annuncio del vangelo, che è già, secondo l'espressione formale dell'apostolo Paolo, un «ufficio sacro» e che deve permettere a quanti sono stati acquistati a Cristo di diventare «una oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo» (Rm 15, 16).

È solamente dopo la catechesi che è dato il battesimo. Egli stesso, dice l'apostolo Paolo, non ha battezzato che un piccolo numero. Gli altri saranno stati battezzati dai suoi collaboratori, ai quali avrà dato il mandato.

---

<sup>9</sup> Se in queste considerazioni l'accento è messo fortemente sulle strutture istituzionali, non si può per questo giungere a una *opposizione alla dimensione carismatica della Chiesa*. L'apostolo Paolo dice giustamente: «Ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi un altro» (1 Cor 7, 7). E nella medesima Lettera pone i carismi dopo le funzioni gerarchiche, senza rottura apparente (cf. 1 Cor 12, 28 e ss.). Questo dimostra che una vera separazione tra ministero e carisma è impossibile, anche se a un certo punto è necessaria una distinzione (soprattutto quando si tratta di persone ufficiali in colpa). I laici che non appartengono alla gerarchia e che sono dotati di carismi propri non si trovano «senza funzione» nella Chiesa; e coloro che sono rivestiti di funzioni ufficiali sono tenuti a considerare e a esercitare con uno spirito carismatico questi compiti, che sono dei mandati divini.

### *L'Eucarestia*

La celebrazione dell'Eucarestia termina l'iniziazione ai «misteri di Dio», di cui l'apostolo si dichiara l'«amministratore». Secondo gli Atti degli Apostoli, in tutto l'ambito missionario dell'apostolo Paolo è evidentemente lui che presiedeva la celebrazione dell'Eucarestia. Abbiamo un racconto dettagliato della celebrazione compiuta a Troade: l'apostolo anzitutto predica, e questo fino a mezzanotte; succede che un ragazzo si addormenta e cade dalla finestra; san Paolo lo raccoglie e lo richiama in vita; in seguito continua la celebrazione spezzando il pane eucaristico (cf. At 20, 7-12).

#### *Riassunto*

Se noi riassumiamo la prassi e il pensiero della Chiesa apostolica, due cose risaltano:

##### *1. Cristo, unico Sommo Sacerdote*

A ragione la giovane cristianità evita di designare la funzione degli apostoli e dei loro collaboratori con gli stessi termini in uso per il sacerdozio pagano o del Primo Testamento. *Il Cristo solo è il sacerdote della nuova alleanza*. Quelli che ha scelto sono unicamente suoi «aiutanti e collaboratori» (*synergoi*).

L'apostolo si domanda: «Che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede» (1 Cor 3, 5). E la trasmissione di questo ministero non si esegue in forza di un potere personale, ma unicamente per la potenza dello Spirito di Dio (cf. At 20, 28).

##### *2. La trasmissione del potere*

Ed ecco il secondo punto. Testi tardivi del Nuovo Testamento attestano il *rito dell'imposizione delle mani* diventato tradizionale per la trasmissione dei poteri. È un fatto incontestabile, chiaramente affermato dalla tradizione.

Nei primi tempi della Chiesa, quando le comunità si moltiplicavano rapidamente, non si dice espressamente chi era colui che presiedeva la celebrazione eucaristica. Ma è certo che gli apostoli erano a conoscenza di queste celebrazioni e le approvavano, anche se in alcuni luoghi la comunità eleggeva il suo capo, la cui ordinazione doveva esser riservata agli apostoli, alla loro alta sorveglianza e alla loro approvazione. Anche oggi nulla impedisce che comunità scelgano per capo una certa persona; tuttavia la comunità non le può conferire l'ordinazione.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> Queste considerazioni permettono di comprendere meglio *la riserva che la Chiesa mantiene sul problema dell'intercomunione e soprattutto dell'intercelebrazione*. I motivi molto seri che spingono a questa riserva della Chiesa non possono qui essere di nuovo sviluppati largamente.

Ci si contenterà di richiamare che i problemi concernenti la natura di un ministero ecclesiale e dell'Eucarestia, problemi sui quali sono condotti oggi molti dialoghi interconfessionali seri e promettenti, non possono essere elusi. ►

## 2. Riflessioni sul modo di celebrare l'Eucarestia

### Un ambiente di rispetto

Fin dall'origine la celebrazione eucaristica è stata per la Chiesa il «santo dei santi» della rivelazione divina nel Cristo. Pensiamo al cammino, spesso lungo e faticoso, che i candidati al battesimo dovevano percorrere prima di essere ammessi al sacramento del corpo e sangue di Cristo. Era una introduzione, una iniziazione con disposizioni ben definite per condurre nel cuore della nostra vita liturgica. I profani non avevano diritto di avvicinarsi all'Eucarestia, ciò che più tardi condusse in molte chiese alla costruzione di transenne ornate d'immagini o di *lectoría*, affinché la gente fosse separata e tenuta distante dai sacri misteri.<sup>11</sup>

### Vicinanza e distanza

Bisogna riunire in una sola affermazione due principi che sono alla base di ogni liturgia: mediante l'azione dello Spirito Santo la *comunità che si raduna (ekklesia)* è sicuramente il luogo della presenza e della manifestazione del Dio di Gesù Cristo; ma risulta altrettanto evidente che è *Dio* anzitutto a invitare e a radunare il suo popolo per mezzo di Cristo. Non sono i cristiani a invitare Dio a una mensa da essi preparata, ma in ogni celebrazione eucaristica è soprattutto Gesù che si dimostra l'ospite che invita gli uomini a un banchetto nuziale, a uno spozializio sigillato una volta per tutte dal sangue da lui sparso sulla croce. *Cristo è l'ospite che ci invita*. È il significato del saluto che il presbitero indirizza all'assemblea all'inizio della celebrazione.

Dicendo le parole «Il Signore sia con voi» colui che presiede inizia l'azione liturgica e invita i fedeli a togliere il pensiero dalle loro persone per rivolgerlo a Cristo Signore, sul quale poggiano quella celebrazione e tutta la loro esistenza.

Non ci si può accostare all'Eucarestia che con i sentimenti di un mendicante e di un povero, non con quelli di un possidente. Questo

---

Ecco perché bisogna qui rinnovare la *domanda pressante* compiuta dai vescovi, nella loro responsabilità verso la Chiesa e verso l'ecumenismo, di *mantenere obbligatorie le riserve*, ma nello stesso tempo di continuare le forme autorizzate di preghiera comune in vista dell'unità. Nella misura in cui le nostre celebrazioni eucaristiche sono più autentiche, più animate dallo spirito evangelico, più esenti da ciò che è concessione alla moda, più avranno un'influenza convincente su coloro che non condividono la nostra fede. Si può ricordare la profonda impressione che le liturgie orientali, estranee a ogni allettamento della moda, esercitano su molti cattolici e protestanti; mentre certi esperimenti affrettati e superficiali perdono rapidamente il loro interesse.

<sup>11</sup> Nella Chiesa orientale, a dire il vero, il fedele non considera l'*iconostasi* come una barriera, ma come una «*porta aperta*» sul cielo, e la celebrazione, viva e drammatica, lascia appena percepire il sentimento di una separazione. Tuttavia noi non desideriamo assolutamente nell'attuale architettura delle nostre chiese una separazione del genere usato nel Medio Evo, quantunque nelle nostre chiese un'atmosfera di rispetto deve nascere dall'architettura, dalle opere d'arte e da tutto il modo di comportarsi. È vero che tale rispetto può assumere forme variabili, ma non deve mai mancare.

richiede da noi un atteggiamento di rispetto, per manifestare la distanza che esiste tra Dio e l'essere umano. Certamente, in Gesù Cristo, Dio si è fatto per sempre vicino a noi e familiare; ma nello stesso tempo si rivela a noi come il «totalmente altro»: proprio per questo la liturgia deve esprimere nello stesso tempo e la *vicinanza* di Dio e la *distanza* che da lui ci separa. Dimenticando una di queste due dimensioni si falserebbe gravemente il carattere della celebrazione liturgica.

L'assemblea liturgica è un mistero, nel significato proprio della parola, come lo concepivano i Padri della Chiesa. La celebrazione sorpassa ciò che noi possiamo percepire con la nostra sensibilità e la nostra intelligenza. Lo Spirito Santo vi è in opera per condurci al di là dei nostri atti fino alle sorgenti profonde della vita eterna ed elevarci così al di sopra di noi stessi.

### **La Chiesa riunita**

«Nel giorno detto del sole, tutti si radunano in uno stesso luogo sia nelle città come nelle campagne... Ci riuniamo in questo giorno perché è il primo della creazione, quando Dio separò la luce dalla tenebre per creare il mondo, e anche perché in questo stesso giorno il nostro salvatore Gesù Cristo è risorto dai morti». Il testo ben noto di san Giustino, del II secolo, ci informa sull'assemblea domenicale in quel tempo e caratterizza i cristiani come coloro che festeggiano la domenica, il giorno del Signore. Nello stesso tempo indica che tutti si radunano, sottolineando così il carattere universale, cattolico, di una tale assemblea.

#### *Rappresentazione della cattolicità della Chiesa*

Il giorno del Signore è un invito a *tutti* a radunarsi: giovani e anziani, cittadini e stranieri, professionisti e operai, capi e dipendenti. Tutti sono convocati per testimoniare che *la Chiesa non conosce né frontiere né barriere*, né geografiche, né razziali, né sociali e culturali. È l'affermazione dell'apostolo Paolo nella sua Lettera ai Galati: «Tutti voi siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù... Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 26-28).

Il mistero della nostra unione nel corpo di Cristo si realizza nonostante le nostre divisioni. Il Cristo è la sorgente di una unità infrangibile.

La domenica deve dunque restare il giorno di una riunione «cattolica» che raduna tutti. I diversi gruppi – giovani, studenti, gruppi di base, movimenti specializzati – che compongono la Chiesa locale, devono esser portati a dimostrare, in questo giorno, che si aprono al servizio di tutti, e non sono soltanto conventicole dove si coltiva una pietà egoista; anche se è del tutto legittimo che in altre occasioni facciano nel loro gruppo l'esperienza della loro unità con la celebrazione dell'Eucarestia.



Tuttavia la domenica questi gruppi dovrebbero, per quanto è possibile, incontrarsi con tutta la comunità parrocchiale.<sup>12</sup>

### *Pericolo di dispersione*

Si presenta pure il problema della *moltiplicazione delle Messe domenicali*. In tante parrocchie esse sono troppo numerose e questo non favorisce il concetto della comunità... La molteplicità delle Messe – che non sempre è necessaria vista la facilità attuale di spostamento – disperde la comunità, impedisce una presa di coscienza della cattolicità e diminuisce la qualità della liturgia.<sup>13</sup>

### *La Messa in settimana*

Nella Chiesa occidentale, secondo la tradizione, si è sempre accordata una grande importanza alla celebrazione quotidiana dell'Eucarestia. Essa costituisce il miglior sostegno della vita spirituale per il perseverante e per i fedeli che considerano una grazia la possibilità di partecipare.

Una breve omelia oppure una introduzione alle letture bibliche favorisce una partecipazione più intensa e permette di attingere in questa celebrazione luce e forza per tutta la giornata.

---

<sup>12</sup> Nell'occasione di certe feste (Patronale, Prima Messa, Messa della Prima Comunione, Visita pastorale, Confermazione) un'agape fraterna che riunisca tutta la parrocchia aiuta a continuare l'atmosfera festiva della celebrazione eucaristica e a rafforzare il sentimento di appartenenza alla comunità.

<sup>13</sup> Questo si avvera talvolta a detrimento di altre parrocchie che a stento trovano un prete per assicurare la Messa domenicale.

Di questo passo, fra qualche anno si dovrà qui e là domandarsi in quale maniera *una parrocchia dovrà celebrare la domenica senza la presenza del prete*. Culti divini, la domenica, senza la celebrazione eucaristica non sono una soluzione ideale; ma lo sono maggiormente celebrazioni eucaristiche presiedute da presbiteri stanchi, che corrono da un luogo all'altro per «sistemare» una Messa in più posti possibili? Di conseguenza, quando dopo un serio studio d'insieme si riconosce che in tale e tal'altro posto l'Eucarestia non può essere celebrata ogni domenica, bisogna per quanto è possibile organizzarvi una celebrazione domenicale senza la presenza di un prete. Tuttavia ciò dovrà compiersi in maniera degna e dopo una conveniente preparazione dei fedeli. Ed è proprio in celebrazioni del genere che potrà manifestarsi la necessità di pregare più intensamente per le vocazioni presbiterali e di lavorare per esse.

La Messa domenicale di una parrocchia merita sicuramente un carattere diverso di *una Messa in settimana* o di una celebrazione eucaristica in gruppo ristretto, benché anche queste celebrazioni non devono essere prive di dignità e di rispetto. L'Eucarestia è sempre una festa con la Chiesa intera, quella del cielo e quella della terra; e ciò potrà esser espresso anche in condizioni modeste, in forme semplificate, in un gruppo ristretto di partecipanti.

Là dove il numero delle Messe domenicali può esser ridotto per favorire una partecipazione più attiva all'Eucarestia da parte dei parrocchiani, si dovrà tentare di celebrare col popolo una parte della *Liturgia delle Ore*. Anche se solo una piccola parte della parrocchia vi partecipa, tale preghiera liturgica contribuirebbe però a santificare il giorno del Signore e sarebbe di un grande profitto spirituale per i partecipanti.

## La mensa della Parola

### *Una lettura attualizzata*

La *liturgia della Parola* riveste una grande importanza nella celebrazione ed è *unita strettamente alla liturgia eucaristica*.

Effettivamente la Parola di Dio annuncia il mistero che è reso presente mediante l'Eucarestia. Ci collega con la sorgente dalla quale scaturiscono per ogni cristiano la sua esistenza e tutta la sua vita, cioè Dio, che opera in favore del mondo dalla sua creazione fino alla sua trasfigurazione in Cristo.

I testi della Scrittura proclamati nel nome del Signore rendono contemporanei dell'opera della salvezza i membri dell'assemblea.

Mediante questi testi prendono coscienza della loro missione e si sentono partecipi dell'opera della salvezza compiuta da Cristo.

### *L'unità delle tre letture*

Tre sono le letture proclamate durante l'assemblea domenicale: la prima è tolta dal Primo Testamento (salvo nel tempo pasquale, durante il quale si leggono gli Atti degli Apostoli), la seconda dalle Lettere degli Apostoli o dall'Apocalisse, la terza dai Vangeli. Questa ripartizione significa che i due Testamenti costituiscono un'unica storia della salvezza. Al centro sta il Cristo, reso presente nel suo mistero pasquale.

Noi vogliamo sottolineare che *queste tre letture si completano a vicenda*. Come si potrebbe comprendere Cristo in tutto ciò che lo concerne, senza avere un'idea della storia del popolo che lo attendeva? Come parlare di un Nuovo Testamento senza rivolgere uno sguardo al Primo Testamento? Ugualmente, quello che i Vangeli ci narrano di Gesù non può essere separato dalla predicazione apostolica e dall'esperienza delle prime comunità cristiane.

Il modo di vivere il Vangelo resta una norma per tutte le comunità cristiane sino alla fine dei tempi.

### *Il salmo responsoriale*

Si può dire la stessa cosa a proposito del salmo responsoriale che segue la prima lettura. È un invito all'assemblea perché, mediante una meditazione, si metta in unione con la comunità credente del Primo Testamento.

Certamente ciò non è sempre facile da realizzare nelle nostre Messe parrocchiali. Ma come potremmo abbandonare questo ricco tesoro di preghiera comunitaria che il Primo Testamento ha costituito, preghiera che Gesù stesso ha fatto sua?<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> Per serie ragioni pastorali si può *tralasciare una delle prime due letture*. Questo dà più importanza alla scelta che se ne fa e che non può esser lasciata al caso. La brevità o la semplicità di un testo non potrà esser motivo sufficiente per una decisione. ►

## L'omelia

A proposito dell'omelia la costituzione conciliare sulla liturgia richiama che pure essa è un atto liturgico (*Sacra liturgia* 52). L'omelia è al servizio della Parola proclamata nelle letture della Sacra Scrittura (ivi 24). Il suo compito è di spiegare la Scrittura, di metterla in luce per il presente, affinché diventi *parola di Dio per l'uomo d'oggi*.

L'omelia è una parte importante della celebrazione: crea un legame tra la Parola di Dio, i fedeli riuniti e l'atto eucaristico; contribuisce grandemente a che la Messa sia un vertice nella vita della comunità in festa.

Naturalmente la predicazione deve essere in relazione con il momento presente e con l'attualità. Non può tuttavia aver qualcosa in comune con un discorso di natura politica. Libera da ogni confusione intellettualista o ideologica, dovrà essere un *messaggio religioso*, ciò che non vuol dire anemico, senza legame con la vita.

L'omelia deve far prender coscienza del legame molto concreto che esiste tra Gesù Cristo e l'uomo d'oggi, sottolineando la chiamata rivoltaci dalla Parola di Dio e che resta in attesa della nostra risposta nella vita quotidiana se noi siamo seriamente decisi di camminare secondo l'esempio del Signore e alla sua presenza.

Questo suppone, certamente, che il predicatore stesso conosca tale esperienza spirituale, se non vuol cadere in chiacchiere moralizzanti o pedanti, sotto la copertura di una erudizione esegetica.<sup>15</sup>

## La preghiera eucaristica

Il centro dell'azione liturgica, là dove si realizza quanto Gesù ha voluto istituire, è la preghiera eucaristica.

---

Ugualmente la *scelta* non deve portarsi, in maniera unilaterale, sempre sul Primo Testamento o sempre sul Nuovo Testamento. Una scelta compiuta in vista di una «Messa a tema» può senza dubbio essere conveniente; tuttavia chi pretenderebbe di comporre esclusivamente «Messe a tema» secondo una propria scelta, dovrà far attenzione a non restringere la rivelazione divina rinchiudendola nelle idee preferite.

<sup>15</sup> Che dire delle *letture non bibliche*? Non vorremmo escluderle in modo assoluto (potrebbero benissimo essere utilizzate nell'omelia, per esempio) ma raccomandare tuttavia di essere discreti e di riservare questi testi a circostanze molto particolari. *In nessun caso possono sostituire una lettura biblica nella celebrazione eucaristica.*

Dobbiamo renderci conto che testi non biblici trovano il loro posto nella Liturgia delle Ore, in ore di adorazione e in altre liturgie della Parola. La povertà della vita liturgica nelle nostre parrocchie proviene sovente dal fatto che al di fuori della Messa non c'è più nessun'altra celebrazione. La Messa sta diventando il solo atto liturgico conosciuto dai cattolici. Bisogna allora chiedersi come alla Messa noi possiamo effettivamente vivere la liturgia della Parola, se in nessun'altra occasione ci è dato di ascoltare testi della Sacra Scrittura. Come partecipare attivamente alla preghiera eucaristica, se non si è mai stati iniziati a una preghiera d'azione di grazie? Invece di moltiplicare le Messe, non si dovrebbe, mediante celebrazioni di altra forma, guidare i fedeli a una partecipazione più attiva all'Eucarestia?

Essa è la preghiera del rendimento di grazie e della consacrazione, in una parola il cuore della celebrazione. In quel momento siamo resi presenti al Signore crocifisso e risorto, affinché compiamo in noi, membra del suo corpo, quello che lui stesso ha vissuto una volta per tutte. La comunità riunita vive in quell'istante, nella preghiera eucaristica, ciò a cui la conduceva la liturgia della Parola.

Con ragione si è sempre circondato con una solennità particolare il momento in cui sono pronunciate le parole dell'*istituzione eucaristica*. E tuttavia, sembra, non tutti i fedeli si sono ancora resi conto della grande ricchezza che ci hanno apportato le nuove preghiere eucaristiche rientroducendo l'*epiclesi*, l'invocazione allo Spirito Santo che precede e che segue le parole dell'istituzione, e che nel canone romano si trovava velata e meno esplicita. Nelle Chiese orientali tutte le preghiere eucaristiche conoscono l'*epiclesi*, considerata come un elemento essenziale della celebrazione eucaristica.

Noi invochiamo lo Spirito creatore di santificare le nostre offerte «perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore» (IV preghiera eucaristica). Lo invochiamo per l'unità della Chiesa: «Per la comunione al corpo e al sangue di Cristo, lo Spirito Santo si riunisca in un sol corpo» (II preghiera eucaristica).

In realtà la trasformazione delle offerte, che diventano il corpo e il sangue di Cristo, e la nostra trasformazione, la nostra assimilazione a Cristo, sono come una *nuova creazione*, simile alla creazione del mondo quando lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque, simile all'incarnazione del Figlio di Dio quando lo Spirito Santo scese sulla Vergine Maria e compì in lei il miracolo. Il miracolo della transustanziazione dovrebbe riempirci ogni volta di stupore e di profonda riconoscenza.

Abbiamo veramente ragione di celebrare tale momento con una solennità nello stesso tempo semplice e piena di rispetto.

È durante la *preghiera eucaristica* che si svolge il mistero con tutte le sue dimensioni insondabili. Ne nasce per noi il dovere di attestare nella nostra maniera di parlare, di cantare e di comportarci, il valore immenso della preghiera eucaristica.<sup>16</sup>

---

<sup>16</sup> Bisogna richiamare che secondo le direttive della Chiesa la Preghiera eucaristica è un *atto del presbitero che presiede* ed è lui solo che la esegue, mentre l'assemblea vi partecipa con l'ascolto silenzioso. Richiamiamo ugualmente che il testo della Preghiera eucaristica non può esser *modificato arbitrariamente*. La circolare della Congregazione per il Culto divino del 27 aprile 1973, indirizzata ai presidenti delle conferenze episcopali (*Eucharistiae participationem*), accorda alle conferenze episcopali la facoltà di introdurre nelle preghiere eucaristiche modificazioni di ordine strutturale là dove le preghiere romane già presentano elementi sostituibili (n. 8). Rinviamo alle direttive emanate nel 1971 dalla Commissione liturgica a proposito delle celebrazioni eucaristiche per categorie e gruppi di persone: «Nelle preghiere eucaristiche non possono essere modificati o adattati il racconto dell'istituzione, l'anamnesi (la memoria della morte e risurrezione di Cristo che si fa offrendo il sacrificio) e l'*epiclesi* (la preghiera per la santificazione delle offerte e per l'unità della Chiesa). L'azione di grazie (eucarestia), carat-

## Celebrazione degna, ispirata dalle disposizioni interiori

### *Personalmente in armonia*

Dato che nella preghiera eucaristica il presbitero con i suoi gesti e le sue parole tiene veramente «il posto di Cristo», deve prendersi il tempo di continuamente studiare la struttura delle preghiere eucaristiche, di meditarle personalmente, per essere capace di animare l'azione liturgica e il suo ritmo interno. Non è forse la celebrazione eucaristica l'atto più importante di una vita presbiterale? Per essere ben preparato il prete metterà dunque in opera le sue forze migliori. Avrà sempre coscienza che nelle preghiere eucaristiche appunto egli prega.

È al Padre celeste che si rivolge, non a esseri umani. Tuttavia non prega solo, ma come guida della comunità alla quale lo lega una relazione quasi mistica. La coscienza di tutto questo gli permetterà di trovare con più facilità il «tono» che conviene a ogni momento.

### *Qualità delle parole e del canto*

Pronunciare bene e cantare bene sono cose di non secondaria importanza. Tutti i testi hanno una struttura propria secondo il loro fine nella celebrazione, e conviene tenerne conto nella maniera di proclamarli.

Da una parte il presbitero deve evitare monotonia e asciuttezza, e dall'altra non deve cadere in uno stile troppo personale e sentimentale. Quando colui che presiede la celebrazione esegue una lettura, un canto o un gesto, deve veramente curare di unire i presenti in una autentica comunità.

Va da sé che tutto quanto è stato qui detto sul compito de prete vale anche per tutti quelli che cooperano alla celebrazione eucaristica.

---

teristica della preghiera eucaristica, deve sempre risaltare e può essere attualizzata maggiormente prima o durante il prefazio. Si possono adattare invece gli elementi intercessori; essi trovano tuttavia preferibilmente il loro posto nella preghiera dei fedeli» (n. 58).

L'Eucarestia è davvero, come lo indica il nome, una *azione di grazie*, e proprio per questo tale aspetto non può essere smorzato in nessun caso. Dai primi tempi della Chiesa la preghiera eucaristica ha la sua struttura ben definita e nessuno ha il diritto di scompigliarla. Così per esempio, al prefazio è unito il canto del Santo – che si rapporta alla visione del profeta Isaia (cf. Is 6) – e non il canto dell'Alleluia che trova il suo posto altrove.

Parimenti ogni aggiunta arbitraria nello sviluppo del testo ufficiale, ogni cambiamento bizzarro, come pure spiegazioni d'ordine catechetico, sono assolutamente da evitare. Tali modifiche introdotte di propria testa non sono solamente una violenza contro un testo sacro, che ci è stato trasmesso e che non è a libera disposizione del prete che presiede, ma suscitano spesso irritazione nell'assemblea.

Se tali direttive concernono prima di tutto la preghiera eucaristica, non si deve dimenticare che anche le altre parti della Messa non sono per questo lasciate semplicemente alla libera improvvisazione. Esse hanno la loro struttura propria fissata mediante leggi che bisogna prendere in considerazione quando si vogliono adattare. Possibilità di libera adattamento si presentano spesso in momenti previsti dal Messale, per esempio nell'atto penitenziale, nella preghiera dei fedeli e dopo la comunione.

### *Il valore del silenzio*

Aggiungiamo una cosa che concerne nello stesso tempo la liturgia della parola e la liturgia eucaristica. La preghiera eucaristica ammette senza alcun inconveniente alcune *pause*, a condizione che non diano l'impressione di una interruzione accidentale o il compimento di un rito obbligatorio, ma siano percepite come un invito a un profondo silenzio durante il quale lo Spirito Santo può agire e il Cristo fa sentire la sua presenza per condurre i credenti verso il Padre. Affinché un momento di silenzio sia vissuto come un arricchimento deve nascere con naturalezza dal ritmo della celebrazione.

Vale soprattutto per il silenzio che segue la comunione, che deve sfociare in un profondo sentimento di lode e di rendimento di grazie. Ma come un tale fervore potrebbe spuntare nel cuore dei presenti, se tutta la celebrazione si svolge con fretta o in maniera meccanica e monotona? Da qui l'importanza del ritmo che si dà all'insieme della celebrazione.<sup>17</sup>

### **Il compito della musica**

Parlare di ritmo e di armonia ci porta a pensare al compito che svolge la *musica* nel culto divino. Come ogni segno che ha funzione di simbolo, pure la musica porta al di là di se stessa.

Ci fa penetrare in un campo di valori che le parole esprimono con meno efficacia e loro dà vita, liberando nell'animo moti spirituali molto profondi. Può guidare maggiormente il credente *al cuore del mistero*.

Nella liturgia la musica e il canto sono a servizio della comunità riunita per la lode divina. Anche il canto della corale o di un solista deve trasformarsi in atto di lode di tutti i presenti, poiché l'ascolto silenzioso di una musica che tiene il suo giusto posto nella celebrazione può diventare un modo di partecipazione attiva. Tutto dipende dallo spirito con cui il canto è preparato e presentato.

La musica e il canto possono giustamente contribuire parecchio per farci vivere la nostra liturgia come una partecipazione alla liturgia celeste.

---

<sup>17</sup> Talvolta si crede che una celebrazione è costituita da una serie di grandi momenti emozionanti o giudicati tali. E allora si confonde una vera festa con una allegria chiassosa. *Una vita troppo movimentata soffoca la liturgia* e porta al lassismo. La gioia cristiana è tutt'altra cosa di una continua esaltazione, da rinfocolare incessantemente con aforismi e parole d'ordine. Nella liturgia è la presenza del Risorto che dà alla gioia una ragione profonda. Per questo non c'è bisogno di un'*animazione artificiale*. In tutto il suo svolgimento e mediante la sua esposizione liturgica la celebrazione eucaristica è per sua natura una iniziazione al mistero, una «mistagogia», come la definivano i Padri greci. Vi contribuisce pure lo stile proprio del linguaggio e degli atti liturgici. Mediante il loro ritmo sostenuto, come un fiume che ci porta via, ci conducono sempre più vicino all'arcana realtà. Il ripetersi di formule conosciute e di gesti familiari, che sono un punto d'appoggio, apre uno spazio alla libertà e alla creatività.

Se c'è dunque in liturgia un campo che richiede la nostra attenzione è senza dubbio quello del canto e della musica.<sup>18</sup>

### **Fantasia creatrice**

Malgrado tutto il rispetto a quanto ci è stato trasmesso: riti, canti e preghiere; malgrado tutta la prudenza che si impone; benché un tempo di riposo è ora necessario dopo il grande rinnovamento liturgico, che in tanti luoghi ha conosciuto un carattere clamoroso, non bisogna tuttavia dimenticare che la liturgia non è opera morta e che non può fissarsi in gesti meccanici. È dunque necessario *concedere i suoi diritti alla fantasia creatrice là dove essa trova posto*. In parecchie parrocchie e in diversi gruppi si è sperimentato che una franca spontaneità può ben allinearsi con la fedeltà alle regole liturgiche.

Ogni essere vivente è sottomesso alla legge dell'evoluzione e deve adattarsi ai bisogni del proprio tempo. Bisogna di conseguenza essere aperti alle ispirazioni dello Spirito di Dio. La lettera uccide; è lo Spirito che dà vita. Non uno spirito superficiale, avido di facili novità, ma uno spirito di venerazione che si fa l'interprete della comunità e di tutta la Chiesa con una supplica ardente: «Vieni, Signore Gesù» (Ap 22, 20).

\* \* \*

«Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa (*la festa delle Tende*), Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno"» (Gv 7, 37-38; cf. Ez 47, 1-12).

---

<sup>18</sup> Per compiere dignitosamente il loro compito i musicisti di chiesa non possono dispensarsi da una formazione liturgica. Per conoscere le ricchezze di una tradizione musicale che va dall'antichità ai nostri giorni, devono conoscere la struttura interna di questa musica, le forme rituali d'espressione, la varietà dei tempi liturgici e altre cose ancora. Non ogni musica è adatta alla liturgia.

Essa deve svolgere le diverse funzioni che le sono proprie, sostenere i fedeli nel canto e nella salmodia, nella meditazione e nella lode, ecc. Deve essere in funzione delle diverse parti della celebrazione: l'inizio, le processioni, le litanie, e via di seguito. A ognuno di queste funzioni corrispondono forme musicali diverse, inventate e studiate per dare al culto divino tutta l'espressione e tutta l'efficacia possibile.

Su questi problemi si consulterà il documento «Universa laus» del 1980.

Il Signore ci invita alla cena sacrificale dell'Eucarestia, affinché noi dimoriamo in lui e lui in noi, e affinché abbiamo la vita eterna (cf. Gv 6, 53-58). Se noi ci presentiamo nella semplicità del cuore, con una fede viva, con la fame e la sete della giustizia, noi saremo saziati (cf. Mt 5, 6). Allora si realizzerà quanto è detto dal profeta Ezechiele a proposito delle benedizioni dell'epoca messianica: «Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi... Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio» (Ez 36, 24-28).

---